

LA COSTITUZIONE CONTESTATA

Lectio magistralis del prof. Pietro SCOPPOLA (trascrizione da nastro).

Desidero ringraziare in maniera veramente sentita l'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età contemporanea di Vicenza sia per l'onore e la gioia che mi sono state date chiamandomi a partecipare a questa cerimonia di premiazione - assai significativa e tenuta in un palazzo ed in una sala davvero splendidi - di opere di giovani storici, sia perché essa è legata al nome di Ettore Gallo.

La mia lezione, certamente non magistrale, ma nella quale ho messo la mia passione, è volutamente ispirata al ricordo di Ettore Gallo ed affronta un tema a lui caro, anzi proprio il tema a cui ha particolarmente dedicato gli ultimi anni della sua vita.

Ho conosciuto Ettore Gallo, anni fa. Non ricordo più in quale palazzo romano, ma ci siano trovati insieme al banco degli oratori in una manifestazione in difesa della Costituzione. Era il '94 o forse il '95, comunque nei mesi successivi alla famosa lettera che il 15 aprile del 1994 Dossetti aveva inviato all'allora sindaco di Bologna Walter Vitali, nella quale denunciava i rischi di dissoluzione dei valori della Costituzione italiana ed incitava alla creazione di un movimento, o meglio di comitati, in difesa della Costituzione.

Ettore Gallo rispose all'invito di Dossetti con entusiasmo giovanile, nonostante avesse una età avanzata e fosse ormai in qualche modo al termine della sua prestigiosissima carriera avendo raggiunto il massimo livello ed il massimo onore che possono spettare ad un giurista, ovvero la Presidenza della Corte Costituzionale.

Rispose, dicevo, con entusiasmo giovanile ed io lo ricordo proprio come allora l'ho visto, con quel sorriso che esprimeva mitezza, dolcezza, caratteristiche della sua personalità che poi ho ritrovato messe a fuoco nelle pagine che Camurri - nel volume del vostro Istituto che raccoglie gli Atti del convegno sulla figura sull'opera di Ettore Gallo - ha messo in luce richiamandosi a Norberto Bobbio e con Bobbio sottolineando che mitezza non significa incertezza, ma al contrario una profonda sicurezza morale perché è l'arroganza ad essere segno di insicurezza. Nella mitezza si riverbera la sicurezza interiore, la sicurezza degli spiriti più elevati.

Ettore Gallo si era mosso con grande determinazione e profonda scienza in difesa della Costituzione proprio nel momento in cui l'attacco contro di essa assumeva la forma dell'iniziativa politica.

Erano gli anni, poi ne parleremo, in cui comparivano le proposte più radicali di modifica costituzionale e persino ipotesi di dare vita ad una nuova Assemblea Costituente.

Indicherò tre momenti di questo attacco alla Costituzione, preceduti da una lunga fase preparatoria sulla quale dovremo soffermarci.

Il primo è stato quello promosso dalla storiografia cosiddetta revisionista. Dobbiamo dirlo. Quella storiografia ha preparato, all'inizio degli anni Novanta, l'attacco alla Costituzione perché ha messo radicalmente in discussione il nesso Resistenza-Costituzione-Repubblica che giustamente Isnenghi ricorda come un tratto fondamentale delle convinzioni di Ettore Gallo per il quale non si può capire né cogliere il valore della Costituzione se non in rapporto all'esperienza della

Resistenza. Il nesso Resistenza-Costituzione-Repubblica è storicamente indissolubile, ma la storiografia revisionista ha proprio mirato a spezzarlo.

Il secondo è stato un attacco più propriamente politico, quello appunto che ha provocato la reazione di Dossetti e la sua iniziativa per la formazione di Comitati in difesa della Costituzione.

Infine il terzo momento è quello che adesso stiamo vivendo, in cui tutto questo è diventato iniziativa parlamentare, senza più pretese, o apparenze, di coinvolgimento dell'opposizione; iniziativa parlamentare della sola maggioranza che ha proposto modifiche alla Costituzione che ne sono in realtà uno scardinamento. Siamo cioè di fronte alla minaccia che venga stravolta la Costituzione del '48, con tutti i valori che essa incarna e rappresenta. E non si dica che le modifiche proposte riguardano solo la seconda parte della nostra Carta costituzionale, perché esse, come alla fine cercherò di dire con alcuni cenni, sono tali da intaccare anche la prima parte e i valori in essa rappresentati.

Dobbiamo dire - e lo dico come riflessione di uno storico - che lo scempio di oggi sarebbe stato impossibile se nel profondo della coscienza del nostro popolo fosse stato, e fosse, radicato quel 'patriottismo della Costituzione' che nei paesi di democrazia più matura è uno dei modi cruciali per esprimere lo stesso sentimento di appartenenza nazionale.

L'identità nazionale difatti si esprime, secondo l'espressione usata da Habermas, anche nel 'patriottismo della Costituzione'.

Ebbene, se vogliamo capire e creare le premesse per un impegno fecondo per il futuro, la domanda dalla quale partire - e che ci dobbiamo fare senza timori reverenziali, con coraggio, con quella spregiudicatezza con cui dobbiamo guardare al passato - è questa: perché la Costituzione è debole nella coscienza del nostro paese, perché non è diventata elemento vissuto, motivo di ideale appartenenza?

Questo fenomeno di debole radicamento si è avvertito nello stesso momento fondativo della nostra Repubblica. Sono state fatte molte ricerche in proposito ed hanno messo in luce lo scarso coinvolgimento popolare, in parte dovuto al fatto della distinzione, saggiamente voluta da Alcide De Gasperi, fra Referendum istituzionale ed Assemblea Costituente. Voi sapete che la decisione sulla scelta istituzionale fu affidata ad un Referendum popolare e fu sottratta all'Assemblea Costituente. Ciò ebbe un effetto altamente positivo perché con quella decisione la scelta della Repubblica fu messa al riparo da possibili contestazioni future. Una scelta fatta solo in sede politica, oltre ad essere scontata in quanto la maggior parte dei partiti di allora si era chiaramente pronunciata per la Repubblica, avrebbe potuto dar luogo a contestazioni ancora maggiori di quelle che pure ci furono dopo la consultazione referendaria del 2 giugno '46.

Tuttavia non c'è dubbio che quella scelta ha in qualche modo messo l'accento sulla Repubblica e lasciato in minore evidenza il processo elaborativo della Costituzione. La scelta repubblicana coinvolse profondamente il popolo italiano, e non dimentichiamo che quella fu la prima votazione politica a cui parteciparono le donne ed a questo proposito sono state ripetutamente raccolte testimonianze che danno ben conto della grande partecipazione, dell'emozione, del coinvolgimento delle donne

chiamate a giudicare di fatto il Re d'Italia, perché il referendum è stato un giudizio sul modo con cui Vittorio Emanuele III aveva retto il Paese.

L'Assemblea Costituente rimase in ombra e la spiegazione del minore interesse riservato ai suoi lavori fu data già allora da attenti osservatori e da opinionisti della stampa ed in particolare voglio qui citare un grande storico del Diritto, Francesco Calasso, il quale in un primo momento parlò, nobilitando in qualche modo quel minore interesse popolare per i lavori della Costituente, di « raccoglimento silenzioso del popolo ». Ma poco dopo Calasso si rese conto che il motivo era diverso: « niente » scrisse « ci è noto di quei lavori preparatori. Niente con molta probabilità ci verrà reso noto all'infuori di ciò che l'indiscrezione di questo o quel membro della Commissione dei 75, come il caso vorrà, ci farà sapere ».

Ed è in quel clima di incertezza sui contenuti della vicenda che si svilupparono i lavori della Costituente. Difetto di informazione, quindi, che portò Calasso, dopo ancora qualche mese, ad un esplicito giudizio: « l'interesse degli italiani per la costruzione di questa casa nella quale dovranno abitare per qualche secolo, con i loro figli ed i figli dei figli, è molto modesto, ha bisogno di essere ridestato e tenuto sveglio; ha bisogno soprattutto di essere educato ».

Ecco, egli mette l'accento sull'educazione alla Costituzione, ma dobbiamo dire che questa necessaria educazione non ci fu né allora né dopo.

La Costituzione fu promulgata il 27 dicembre del 1947 con una cerimonia che un cronista politico del tempo, Ugo Zatterin (consentitemi questa nota quasi scherzosa) descrisse come « di mediocre maestosità, nonostante gli sforzi del cerimoniale della Presidenza e del marchese Sanfelice che ha racimolato tutti gli sfarzi che la modestia protocollare del nuovo regime gli consentiva ». Sulla cerimonia che si svolse a palazzo Giustiniani, sede del capo provvisorio dello stato Enrico De Nicola, scrisse ancora Zatterin: « Due smilzi plotoni di carabinieri e di granatieri, con drappello davanti al palazzo. Alle 17 arrivano Terracini, presidente dell'assemblea, De Gasperi, De Nicola, salutato quest'ultimo da un applausino molto formale. Poi nella sala della Biblioteca si firmò (...) la cerimonia è finita, scendono e Umberto Tupini, che aveva presieduto una delle Sottocommissioni della Commissioni dei 75, commenta 'un bicchierino per brindare, la Repubblica se lo sarebbe meritato' ».

Quello fu il clima con cui venne celebrata la nascita della nostra Costituzione che entrò in vigore il primo gennaio del 1948 e la stessa modestissima cerimonia al Quirinale venne ritardata sull'orario previsto perché il Presidente De Nicola, persona piuttosto bizzosa ed anche capricciosa, non voleva trasferirsi da Palazzo Giustiniani al Quirinale, chissà perché, forse perché il Quirinale incuteva timore o perché su di esso gravava l'ombra d'essere stato il palazzo dei papi (come sapete, per questa ragione, anche il re Vittorio Emanuele II non voleva andare al Quirinale).

La Repubblica nacque così. La verità è che si era alla vigilia della grande prova elettorale del 18 aprile 1948 e quindi è evidente che il baricentro dell'attenzione si spostava su quell'avvenimento dal quale dipendevano la futura vita politica della repubblica, le future scelte politiche, le maggioranze di governo. Non solo, ma nel momento dell'approvazione da parte dell'Assemblea Costituente della Carta costituzionale si era già nel quadro della guerra fredda. I primi segnali di essa, della

spaccatura bipolare del mondo in blocchi politici e militari contrapposti, comparvero nel marzo '47, mentre erano in corso i lavori della Costituente. E la guerra fredda durò sino alla fine degli anni Ottanta.

Mario Isnenghi, nella conclusione del volume da lui curato *I luoghi della memoria*, con riferimento all'esito del voto del 2 giugno 1946, scrive « fascismo e antifascismo, comunismo e americanismo, comunismo e anticomunismo, i simboli del rosso e del bianco, l'americanismo e l'antiamericanismo appaiono nel dopoguerra ben più capaci di concettualizzare gli schieramenti e di orientare le passioni collettive ».

Le orientarono cioè su altro che non la nuova identità collettiva creata dalla Costituzione repubblicana, tema a me caro e che ho sviluppato da diversi anni e da ultimo in un volume su *La Repubblica dei partiti*.

La democrazia italiana nasce sulla base di appartenenze separate, forti, ideologiche, contrapposte. Ed è un miracolo che partendo così, nel clima della guerra fredda, la democrazia italiana si sia tuttavia consolidata ed abbia avuto positivi sviluppi.

Indubbiamente ha giocato una necessità storica. I partiti popolari, i grandi partiti di massa erano gli unici che potevano in qualche modo raccogliere l'eredità della società di massa che il fascismo aveva creato. Ma raccogliendola ne restavano in qualche modo condizionati, prigionieri.

Si svilupparono nel dopoguerra in Italia identità di massa contrapposte, in alternativa ed in lotta fra di loro. E così la nuova e comune cittadinanza democratica è rimasta una affermazione teorica. Paradossalmente i partiti alla Costituente hanno svolto il ruolo positivo di creare le condizioni per la rinascita di una forte cittadinanza democratica dopo il fascismo (e dopo la fragilità dello stato liberale prefascista), ne hanno creato le premesse sul piano culturale e su quello giuridico, ma di fatto hanno poi agito di modo che le appartenenze ideologiche prevalessero nettamente rispetto alla valorizzazione della comune cittadinanza democratica. Nella storia italiana del dopoguerra abbiamo i comunisti, i cattolici, i laici, i socialisti, i repubblicani e così via, ma non si è mai parlato *tout court* di cittadini italiani. Quello che manca alla nostra storia è il senso dell'avere una appartenenza comune, dell'essere legati a valori comuni e questo non poteva non ripercuotersi su questo scarso sentimento di 'patriottismo costituzionale'.

E non possiamo tacere - e questo è un tema delicatissimo che accenno appena - le responsabilità che hanno avuto i partiti democratici della sinistra italiana. Il Partito d'Azione, che tanto ha contribuito alla formazione di Ettore Gallo, con la tesi sostenuta da Calamandrei della Resistenza tradita, dello scambio tra una rivoluzione promessa ed una rivoluzione mancata, non ha di certo favorito il formarsi di questo sentimento di appartenenza comune. Lo ha invece messo in discussione dal punto di vista culturale.

E così pure il partito comunista: dopo il maggio '47, la rottura dell'unità antifascista venne letta anche dalla storiografia comunista come un attacco ed un indebolimento del patto costituzionale.

Bisogna ricordare anche, e lo voglio dire subito, che Alessandro Galante Garrone, ripubblicando quarant'anni dopo lo scritto con cui Calamandrei aveva sostenuto lo scambio tra rivoluzione promessa e rivoluzione mancata, ricorda che lo stesso

Calamandrei nel 1956, quando comparve la prima sentenza della Corte Costituzionale che annullava alcuni articoli della Legge fascista di Pubblica Sicurezza, scrisse un articolo su 'La Stampa' dal titolo *La costituzione si è mossa* in cui diceva « i cittadini sentiranno che la Costituzione non è soltanto una carta scritta, che la Repubblica non è stata una beffa ».

Ecco, vedete, in quel momento la cultura azionista recuperava il suo ruolo di sostegno propositivo nei confronti dei valori costituzionali.

Ma certamente il suo precedente atteggiamento non favorì quell'educazione alla democrazia che Calasso auspicava fin dal 1947 e sulla quale c'è una lunga storia che adesso non starò a fare e neanche a riassumere.

Voi sapete che nella Commissione Alleata di Controllo c'era una Sottocommissione presieduta da un pedagogista americano, un quacquero, che si pose il problema di come rieducare gli italiani alla democrazia. Una analoga Commissione venne istituita anche per la Germania. Queste commissioni statunitensi proposero delle cose molto interessanti. Esse sostenevano che ben prima di una educazione nozionistica alla democrazia fosse necessaria l'educazione del carattere: una educazione, quindi, intesa a valorizzare lo spirito di iniziativa e lo spirito di responsabilità come tratti antitetici a quel costume di soggezione e sudditanza che il fascismo aveva diffuso e sul quale aveva fondato il suo potere totalitario. Insomma pensavano che prioritario fosse inculcare le vere virtù, quelle che sono il fondamento del senso di cittadinanza democratica.

Quelle indicazioni non furono raccolte e i governi fecero ben poco in tal senso. Aldo Moro, ministro della Pubblica istruzione nel 1958, introdusse finalmente nelle scuole, dopo un lungo itinerario parlamentare, l'educazione civica, ma l'insegnamento di questa materia non è in realtà mai decollato perché non c'era e non c'è nella cultura italiana e nello stesso corpo degli insegnanti il sentimento che dovrebbero trasmettere dei valori condivisi, comuni. Intellettuali e insegnanti troppo spesso si comportano da cattolici, da comunisti, da laici, da uomini di destra, legati alle loro appartenenze ideologiche e non di rado le fanno prevalere sul sentimento di educazione ai valori comuni della democrazia.

Quando nel giugno 1952, è una questione interessante alla quale però posso appena fare cenno, si discusse in Senato la legge, voluta da Scelba per bloccare la rinascita del partito neofascista, sulle norme di attuazione della XII disposizione transitoria della Costituzione - quella che vieta la ricostituzione del partito fascista - avvenne che essa venisse contrastata anche dai comunisti perché temevano che un giorno avrebbe potuto essere utilizzata contro di loro. Il vecchio repubblicano Giovanni Conti, che io conobbi quando ero un giovane funzionario della Camera dei Deputati e che certamente non era sospetto di simpatie filofasciste, si dissociò da ogni norma di carattere repressivo perché a suo giudizio sarebbe stata controproducente. Lui propose un emendamento in cui diceva che la Presidenza del Consiglio avrebbe bandito concorsi per la compilazione di cronache dell'azione fascista, allo scopo di far conoscere ai cittadini, ed in particolare ai ragazzi delle scuole - « per i quali dovranno compilarsi apposite pubblicazioni da adottare per l'insegnamento » - l'attività antidemocratica del fascismo.

Naturalmente ne nacque subito una polemica ed i rappresentanti del MSI, che di fatto rivendicavano l'eredità del fascismo, accusarono la proposta di Conti di voler scrivere una "storiografia ufficiale", ribaltando le accuse che gli antifascisti avevano per anni mosso al regime fascista. Nella polemica intervenne su "Il Mondo", con un articolo diventato famoso, Gaetano Salvemini il quale sostenne che la storia contemporanea non si doveva insegnare, perché essa sarebbe troppo intrisa di passioni. Naturalmente non sono d'accordo con lui, se non altro per il fatto che io ho insegnato per anni all'Università Storia contemporanea, ma è interessante il punto a cui mirava la preoccupazione di Salvemini quando scrisse: « Introdurrete nell'insegnamento i fatti più recenti o di poco anteriori ai nostri giorni e trasformeremo l'insegnamento in una bolgia infernale ». E di fronte all'obiezione che gli fu mossa, ovvero che i ragazzi sarebbero rimasti ignoranti, aggiungeva: "i numi benedicano la loro ignoranza perché solo la formazione al senso critico e non la storia su misura può prepararli alla vita politica ».

Ecco, queste sono alcune delle discussioni che stanno dietro al problema, che ho cercato di evocare, del perché sia mancata una vera educazione civica, una vera educazione alla democrazia.

E così pure c'è tutta la storia delle 'feste civili', sulla quale in questi anni si sono cimentati molti giovani studiosi.

Lo stato liberale aveva le sue feste, per esempio la Festa dello Statuto che poi, nel dopoguerra, verrà sostituita dalla Festa della Repubblica. La Repubblica che feste civili ha avuto? C'è il 25 aprile. Fu De Gasperi a dichiarare il 25 aprile festa nazionale. ma le celebrazioni del 25 aprile sono state sempre, anche in tempi recentissimi, occasioni di polemica. Non è stata una festa unificante degli italiani, né a dire il vero è troppo partecipata, perché i governi non hanno voluto calcare la mano e farle assumere il valore che merita, e questo perché temevano l'eredità del fascismo che nel nostro paese è stata comunque tutt'altro che superficiale (il fascismo è stato combattuto, è stato abbattuto, ma non è stato cancellato nelle coscienze di parte degli italiani. Il problema del superamento del fascismo va molto al di là degli aspetti legislativi, è un problema di coscienza, di cultura, ma su quest'ultimo piano non si è fatto quanto si sarebbe dovuto).

C'è la festa del 2 giugno, la Festa della Repubblica, ma anch'essa è rimasta in sordina, festa esaurita da cerimonie ufficiali senza carattere popolare e questo perché evoca la frattura profonda tra Nord e Sud che si era determinata in occasione del referendum del 2 giugno 1946 allorché il Sud aveva dato una larga maggioranza alla Monarchia mentre l'opposto era avvenuto nel Nord. Subito dopo il referendum, in attesa che la Cassazione ne proclamasse i risultati (e fu un'attesa lunga, logorante, che ricordo personalmente assai bene) si ebbero disordini a Napoli e Roma, con morti e feriti, con interventi della polizia a cavallo per contrastare le opposte manifestazioni popolari dei fautori della Monarchia e dei fautori della Repubblica.

Insomma le feste civili, pur ricordando momenti fondamentali della storia d'Italia quali la liberazione dal nazifascismo e la nascita della Repubblica, non hanno assunto in Italia carattere popolare, realmente partecipato. Nel favore e nel sentimento popolare, soprattutto negli scorsi decenni, prevalgono di gran lunga le feste religiose

e le feste che celebravano i riti dell'appartenenza ideologica: le feste di partito o dei giornali di partito. Queste ultime, e soprattutto quelle del quotidiano comunista "l'Unità" con la partecipazione di milioni di persone, hanno caratterizzato la storia d'Italia.

Per tutte queste ragioni alle quali ho fatto cenno, e sono solo alcune, il nesso Resistenza-Repubblica-Costituzione che è così nettamente stagliato sul piano storico, non è però sentito e vissuto da buona parte del popolo italiano.

Con questo non voglio negare che già con la prima elezione politica, quelle del 18 aprile 1948, la Costituzione abbia rappresentato la base oggettiva e abbia dato le regole del confronto democratico. Le elezioni furono libere e il loro esito venne rispettato. Ci fu, è vero, dopo l'attentato a Togliatti del 14 luglio del 1948, il tentativo di insurrezione spontanea della base comunista, ma per il rientro nella legalità conversero, come gli studi più recenti hanno acclarato, gli sforzi di Di Vittorio, leader della CGIL e di De Gasperi i quali si incontrarono e convennero sulla necessità di tenere ferme le regole democratiche. Del resto, Togliatti, appena uscito dal coma, e informato di cosa stesse avvenendo, invitò fermamente il suo partito a non perdere la testa e a mantenere la calma.

La Costituzione ha ben funzionato perché le persone più responsabili del governo e dell'opposizione hanno tenuto salda la convinzione che essa era la base comune e positiva di convivenza e che perciò andava ad ogni costo rispettata.

Però a quella lealtà costituzionale non ha corrisposto a un effettivo, e largo come sarebbe necessario, sentimento popolare.

Ed un ulteriore elemento che ha certamente limitato il 'patriottismo costituzionale', o come altro lo si voglia chiamare, è dato dalle disfunzioni del sistema legate alle scelte dei Costituenti per quanto atteneva la seconda parte della Costituzione. Perché un problema di apportare modifiche alla Costituzione c'è stato e c'è; e difendere oggi la Costituzione non significa conservatorismo istituzionale quanto volere le riforme giuste. Vuol dire in sostanza, a mio modo di vedere, l'applicazione di quell'ordine del giorno che il grande giurista Tommaso Perassi presentò nel dibattito alla Costituente. Come voi sapete nella seconda Sottocommissione dell'Assemblea costituente, Perassi propose forme di rafforzamento dell'Esecutivo per evitare che potesse riproporsi la crisi del sistema parlamentare come era avvenuto nel primo dopoguerra dinanzi all'insorgere de fascismo.

Di quell'odg Perassi non si fece nulla, mentre si adottò in pieno l'odg Dossetti, ispirato da Lelio Basso, che riconosceva ai partiti un ruolo centrale nella nostra Costituzione, peraltro rifiutando all'art. 49 Cost. l'emendamento proposto da Mortati che voleva che anche alla vita interna dei partiti si applicasse il metodo democratico. Alla proposta di Mortati soprattutto i comunisti fecero il viso dell'armi perché erano legati alla concezione leninista del partito basata sul cosiddetto centralismo democratico e l'illustre giurista, per non creare contrasti, la ritirò.

E' una storia che dobbiamo guardare con senso di obiettività se oggi vogliamo affrontare i problemi in termini positivi e costruttivi.

Tutto è cambiato nel 'dopo Yalta', ovvero con la caduta del muro di Berlino, caduta assurto a simbolo del crollo dei regimi comunisti europei. La crisi delle identità

ideologiche, legate alla contrapposizione frontale comunismo-atlantismo ha aperto potenzialmente la via ad un ripensamento del tema delle appartenenze ed ad una riscoperta dei valori di una appartenenza comune. Cioè col 'dopo Yalta' si ponevano di fatto le premesse per un superamento dei limiti storici della democrazia italiana e si apriva la prospettiva reale - non per mezzo dei partiti che sono stati conservatori fino all'ultimo, ma soprattutto dei referendum - verso una democrazia di tipo maggioritario, una democrazia in cui i cittadini avessero maggiori poteri di decisione. In realtà quel passaggio da una democrazia bloccata ad una democrazia aperta, dell'alternanza, è stato attuato malissimo, ma l'esigenza che stava alla sua base era sana, era positiva.

E proprio nel momento in cui le potenzialità della Costituzione, rimaste a lungo bloccate nel clima della guerra fredda, avevano una oggettiva possibilità di esprimersi, si delineava quella tendenza storiografica, cosiddetta revisionista, primo atto della radicale contestazione della nostra Costituzione.

Il tema, a questo proposito, è estremamente ampio e posso solo richiamarlo. Tutti ricordano le polemiche degli inizi degli anni Novanta, originate dagli ultimi due volumi della monumentale biografia di Mussolini scritta da Renzo De Felice, grande storico del fascismo; e tutti ricordano gli interventi giornalistici di un altro notevole storico, Ernesto Galli della Loggia.

Quali erano in sostanza i punti cruciali di questo revisionismo?

Da un lato l'idea della lunga zona grigia, immagine a cui ricorse De Felice, per descrivere l'Italia negli anni della Resistenza e dell'occupazione tedesca come un paese grigio, non attivo, che aspettava gli eventi, insomma un paese inerte pronto a schierarsi dalla parte del vincitore, con due minoranze in lotta fra di loro, da una parte i partigiani e dall'altra gli aderenti alla RSI. Questa è l'immagine che emerge dalla ricostruzione storica del De Felice.

Dall'altro lato, l'idea della 'morte della patria', cioè l'idea che l'8 settembre, la fuga del Re e il disfacimento dell'esercito, la patria - il sentimento di patria - sarebbe morta.

Qual è la conseguenza di tale lettura storica, che ho riassunta in una battuta, ma che è stata esposta in volumi, saggi, nonché in interviste, interventi ed articoli, che hanno fatto opinione, apparso sui giornali?.

La conseguenza è che la Costituzione sarebbe stata solo un compromesso contingente tra i partiti. Sicché venute meno le condizioni storiche che avevano dato a quei partiti un ruolo cruciale nella storia italiana del dopoguerra, la Costituzione non avrebbe più il suo reale fondamento.

Ecco, la cultura storica revisionista ha portato a creare a livello di una opinione pubblica abbastanza larga (intendo dire di quell'opinione pubblica che in qualche modo si interessa di tematiche istituzionali che sono di per se elitarie), l'idea che la Costituzione, dopo la fine della stagione storica dominata dal rapporto conflittuale tra Comunismo e Atlantismo (con tutto ciò che ha comportato), dopo il crollo del muro di Berlino e del sistema comunista dell'Europa Orientale, fosse da superare. E persino un Presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, in un famoso messaggio alle Camere, espresse in maniera articolata e non senza un livello culturale

significativo, questa convinzione: la Costituzione del '48 è storicamente datata, il mondo è cambiato e quindi essa è ormai da archiviare.

E così si è aperta, sulla base di quella proposta culturale, la confusa stagione delle Commissioni Bicamerali, delle ipotesi di nuova Assemblea Costituente.

Bicamerali che poi sono state sempre piegate a finalità politiche, finalità sostanzialmente di reciproca legittimazione tra le forze politiche (non ho certo il tempo per ricostruire di ciò neppure i passaggi principali). Bicamerali che avendo quello scopo, unicamente politico e quindi sottoposto alle mutevoli contingenze politiche, sono tutte fallite.

Bisogna dire che a questa storiografia revisionista vi è stata una positiva reazione. Qui un merito particolare, e grande, va al Presidente Ciampi; ma meritevole è tutta quella generazione di giovani storici che ha ripensato in termini scientificamente agguerriti tutta la vicenda dell'Italia nel periodo 1943-1945 e particolarmente la Resistenza, allargando il concetto di Resistenza.

La Resistenza è stata certamente la resistenza in armi, nel vicentino come nel cuneese, nell'Appennino emiliano come in quello toscano, nelle Prealpi lombarde come in alcune aree montuose e collinari delle Marche e dell' Abruzzo. La resistenza armata è stata certamente la punta di diamante, ma il fenomeno della resistenza all'occupante tedesco è stato molto più ampio, ha coinvolto larghissime parti del Paese, in primo luogo le masse popolari, e ciò è stato a lungo trascurato.

La Resistenza è stata definita da studiosi francesi soprattutto come resistenza civile: una forma di resistenza è stata in Francia come in Italia l'ospitalità data dai contadini o da altri cittadini ai prigionieri inglesi; così facendo essi rischiavano concretamente la pelle perché i tedeschi comminavano la condanna a morte a chi dava rifugio ai prigionieri in fuga dai campi di concentramento; un'altra forma di resistenza è stata l'aiuto dato agli ebrei (quando ci fu a Roma nell'ottobre del '43 la grande retata, molta gente si mosse per dare ospitalità agli ebrei e così molti bambini ebrei si salvarono) e man mano che procedono gli studi si vede che questo, nonostante le leggi razziali del fascismo e nonostante la spietata caccia dei tedeschi agli ebrei, è stato un fatto ben più ampio di quanto fosse stato reso noto negli anni scorsi. Sono forme di resistenza che mostrano, nonostante tutto, la tenuta di un popolo, tenuta per la quale la famiglia vi costituì un elemento importante.

E poi ci fu il grande fenomeno della resistenza dei militari italiani, sul quale il Presidente Ciampi ha giustamente messo l'accento; fenomeno che è stato spesso lasciato in ombra dalla storiografia marxista, perché erano i militari erano identificati come "badogliani", e durante la Resistenza fu viva la polemica contro Badoglio. Inoltre furono seicentomila gli italiani rimasti nei campi di internamento e concentramento tedeschi perché non vollero tradire il giuramento di fedeltà al re. Ora ci può far sorridere, ma il giuramento di fedeltà al re non va sottovalutato come uno dei fattori di mantenimento di un senso etico.

Ora, ecco che nel momento che sul piano culturale c'è questa positiva reazione al revisionismo (alla quale mi vanto di aver partecipato con il libretto pubblicato da Einaudi "25 aprile" proprio in occasione del Cinquantesimo della Liberazione e proprio in risposta alla tesi revisioniste) ecco che la politica delle forze conservatrici

ha preso in mano, con il successo del Polo berlusconiano, il vessillo della contestazione della Costituzione. E così, pian piano, siamo entrati nella terza fase, quella attuale ove la maggioranza parlamentare ha avanzato una proposta di riforma radicale della Costituzione. Ma per contrastare questa proposta occorre dare nuova, e più forte attualità, all'iniziativa presa nel 1994 da Dossetti per costituire i Comitati in difesa della Costituzione, iniziativa alla quale Ettore Gallo partecipò con passione ed entusiasmo.

E perché? Una approvazione di modifiche così radicali della costituzione fatta dalla sola maggioranza del parlamento, senza tener in alcun conto le opposizioni che pure rappresentano la metà del Paese, comporta il ricorso al referendum confermativo.

Ecco allora che il lavoro dei Comitati in difesa della Costituzione, che debbono sempre più diffondersi nel paese, non è più un fatto puramente culturale, ma diventa la premessa e l'impegno per far comprendere appieno quali siano i grandi valori della Costituzione che le riforme proposte ora in Parlamento vogliono cancellare. Il referendum confermativo, come voi sapete, non esige il quorum, a differenza dei referendum abrogativi di leggi o norme per i quali occorre raggiungere la maggioranza degli aventi diritto al voto. Allora è decisivo il fatto che il popolo italiano partecipi; e partecipi con piena consapevolezza.

Avviandomi alla conclusione, vorrei riprendere una pagina famosa, sulla quale è sempre utile tornare a riflettere, che condensa la cultura e la visione con le quali Giuseppe Dossetti lanciò nel 1994 la sua iniziativa in difesa della Costituzione, in cui proponeva proprio il recupero ad un livello molto profondo del nesso Resistenza-Costituzione-Repubblica. Anzi ampliava lo sfondo storico legando la Costituzione al grande, tragico evento epocale della Seconda guerra mondiale. Leggo: « Alcuni pensano che la Costituzione sia un fiore pungente nato quasi per caso da un arido terreno di sbandamenti postbellici e di risentimenti faziosi volti al passato. Altri pensano che essa nasca da un'ideologia antifascista di fatto coltivata da certe minoranze che avevano vissuto soprattutto da esuli gli anni del fascismo. Altri ancora, come non pochi dei suoi attuali sostenitori, si richiamano alla Resistenza con cui l'Italia può aver ritrovato il suo onore e in certo modo si è omologata ad una certa cultura internazionale. E così si potrebbe continuare a lungo nella rassegna delle opinioni o sbagliate o insufficienti. In realtà la Costituzione italiana è nata ed è stata ispirata, come e più di altre pochissime costituzioni, da un grande fatto globale, cioè dai sei anni della seconda guerra mondiale. Questo fatto emergente della storia del ventesimo secolo va considerato, rispetto alla Costituzione - in tutte le sue componenti oggettive ed al di là di ogni contrapposizione di soggetti, di parti, di schieramenti - come un evento enorme del quale nessun uomo che oggi viva o anche solo che nasca oggi, può o potrà attenuare la dimensione qualunque idea se ne faccia e con qualunque animo lo scruti ».

Credo che solo chi rilegga gli articoli della Costituzione, e specialmente quelli della sua Prima parte, sullo sfondo degli scenari drammatici della seconda guerra mondiale - dell'invasione di paesi neutrali, di popolazioni inermi ridotte in schiavitù, dei vagoni piombati che trasportavano gli ebrei verso i campi di sterminio, di vicende militari che non hanno precedenti nella storia umana (pensate allo sbarco in

Normandia, alla battaglia di Stalingrado con milioni di morti: nel totale la seconda guerra mondiale ha comportato dai cinquanta ai sessanta milioni di morti, un evento epocale di dimensioni apocalittiche) può rendersi conto di quali valori e prospettive cruciali la nostra Costituzione opponga alla guerra, al razzismo, alle ingiustizie sociali, alla limitazione delle libertà.

La nostra Costituzione è la risposta alle aberrazioni ed alle tragedie della seconda guerra mondiale; è l'affermazione della dignità umana, della dignità della persona che deve ispirare tutta l'attività pubblica; è il rifiuto della guerra, è il no alla guerra nell'art 11 e ci si può invece lamentare che nella Costituzione europea non sia stata ripresa quella affermazione della Costituzione italiana. Se si vede in questa luce il problema e se si fa maturare questa coscienza allora la Costituzione nei suoi valori fondamentali viene sottratta alla disponibilità di qualsivoglia maggioranza. Può essere perfezionata, può essere ritoccata, ma non è nella disponibilità di una provvisoria maggioranza parlamentare. Questo è il sentimento che Ettore Gallo ha espresso tante volte. E allora bisogna far nascere questo sentimento di difesa della Costituzione del '48 che ha unificato gli italiani, bisogna che il movimento diventi popolare, che i Comitati si moltiplichino e che questo diventi la preparazione al referendum.

Perché le proposte già approvate da un ramo del parlamento sono di gravità eccezionale. Senza qui entrare in un'analisi dettagliata che esigerebbe le competenze di un giurista, voglio indicare solo due nodi fondamentali.

I poteri del presidente del Consiglio che può sciogliere il parlamento anche contro la volontà del Capo dello Stato, sicché il Capo dello Stato diventa una figura di facciata, di pura rappresentanza, perché il potere di scioglimento del parlamento è stato fin dallo Statuto Albertino il nodo centrale del sistema parlamentare.

Il Presidente del Consiglio così rafforzato pone il Parlamento in una posizione di dipendenza assoluta. La minaccia dello scioglimento delle Camere rappresenta lo strumento della dipendenza del parlamento.

Non sono previste più le garanzie legate all'esistenza della Corte costituzionale, garanzie che hanno funzionato. Aveva ragione Calamandrei, nel 1956, a dire « la Costituzione si è mossa ». La Costituzione si è mossa con la Corte costituzionale che è stata un cardine dell'affermazione dei nostri valori costituzionali. Ma la proposta attualmente all'esame del Parlamento vuol far diventare maggioritaria nella Corte la Corte. E' una proposta leghista ed alla base di essa, così come di altre ventilate modifiche costituzionali, c'è solo uno scambio tra Forza Italia e Lega, ognuna delle quali interessata a far passare sue proprie visioni. Non c'è alcuna visione organica degli interessi dello Stato, degli interessi della democrazia italiana, ma solo il soddisfacimento di interessi particolari, partitici. Si instaura la logica dello scambio: i leghisti concedono maggiori poteri al capo del governo in cambio della devolution, devolution che, in convegno tenuto a Forlì dal centro intitolato a Roberto Ruffilli, è stata giustamente chiamata dissolution.

E perché dissolution? Perché quando si trasferiscono alle Regioni pieni poteri in materia di sanità e di istruzione si mette in discussione il principio di eguaglianza tra

tutti i cittadini. Non si può rinunciare alla garanzia dell'eguale trattamento in servizi sociali fondamentali quali la sanità e l'istruzione.

Questi sono i due punti cardine: i poteri posti in capo al Presidente del Consiglio - che hanno fatto parlare il grande costituzionalista Leopoldo Elia di *potere assoluto* - non hanno riscontro nella tradizione costituzionale europea, ma neppure nel presidenzialismo americano perché negli Usa c'è una netta distinzione di poteri tra l'Esecutivo e il parlamento e quest'ultimo è dotato di forti strumenti di controllo. Con le modifiche alla nostra Costituzione si avrà invece un Parlamento di fatto dipendente dall'Esecutivo. E poi questo federalismo leghista che intacca il principio di eguaglianza tra i cittadini. Non è una riforma che risponde alla domanda contenuta nell'odg Perassi, di cui ho prima parlato, domanda che rimane valida e va affrontata con strumenti adeguati. L'introduzione, avvenuta anni fa, del maggioritario esige a maggior ragione l'equilibrio dei poteri, mentre viceversa le modifiche prospettate alterano l'equilibrio tra i poteri dello Stato che è uno dei fondamenti di una vera democrazia.

Chiudo, riprendendo il titolo *La Costituzione contestata*, titolo che Camillo Brezzi ed io abbiamo scelto sulla base di una conversazione telefonica. Ma confesso che in quel momento non avevo riflettuto a fondo su cosa vuol dire una Costituzione contestata.

Contestare viene dal latino *cum testibus*, ovvero con testimoni, è una imputazione che si fa sulla base di una testimonianza o di più testimonianze. E in genere nell'uso corrente la contestazione è una imputazione negativa, una imputazione di accusa per la quale si chiamano testimoni. Noi invece dobbiamo chiamare i cittadini italiani a testimoniare per la Costituzione. Questa è la grande risposta da dare oggi; una risposta che deve caratterizzare un vasto schieramento di forze politiche, di forze culturali, di associazioni e di cittadini che abbiano a cuore i valori iscritti nella nostra Costituzione e che condividano quel giudizio che dava Dossetti sulla nostra Costituzione come risposta alla tragedia più grande del secolo passato, ovvero la seconda guerra mondiale, la guerra di aggressione del totalitarismo nazista.

Nostro compito è chiamare a raccolta i cittadini per mobilitarli a difesa di quei valori che sono l'anima della nostra Costituzione.

Può essere, me ne rendo conto, di cattivo gusto che una lezione definita nel titolo magistrale si chiuda con un appello all'azione, all'impegno civile e politico. Però ci sono dei momenti in cui la cultura politica deve assumersi fino in fondo le sue responsabilità. E io credo che Ettore Gallo questo esempio lo ha dato e per noi è il momento di prepararci a seguirlo.